

Racket al Borgo, quattro condanne. Gli imprenditori costretti a pagare

Forse è un record storico. In un processo quattro imprenditori su quattro hanno ammesso di essere stati taglieggiati da Cosa nostra. Ha detto di essere stato costretto a pagare il pizzo per potere lavorare, pure Paolo Ponte, titolare di diversi alberghi, uno degli imprenditori siciliani più conosciuti.

La prima sezione del tribunale ne ha preso atto ed ha usato la mano pesante nei confronti di quattro presunti boss e gregari della cosca del Borgo Vecchio accusati di quattro estorsioni tutte ammesse dalle presunte vittime. Tre gli imputati assolti, accusati proprio del taglieggiamento contro gli alberghi Ponte. La condanna più pesante è stata quella di 12 anni e 6 mesi per Vittorio Mangano, l'ex stalliere di Arcore e capomandamento di Porta Nuova. Dieci anni e sei mesi sono stati inflitti a Michele Siragusa, considerato il cassiere della cosca del Borgo Vecchio, mentre Filippo Bisconti, presunto esattore della cosca è stato condannato a 8 anni e mezzo. Infine quattro anni e mezzo sono stati inflitti a Emilio Marino, ritenuto un favoreggiatore del boss Salvatore Cucuzza. I quattro erano difesi dagli avvocati Rosalba Di Gregorio, Vincenzo Giambruno, Michele Giovinco e Ubaldo Leo.

Assolti dall'accusa di avere taglieggiato Paolo Ponte Ninetto Madonia, (assistito dall'avvocato Michele Giovinco), Antonino Scimone (avvocati Maurizio Bellavista e Vincenza Ciulla) e Franco Russo (avvocato Vincenzo Giambruno). Per tutti e, tre l'accusa aveva chiesto 10 anni, ma i giudici del tribunale hanno deciso che sul loro conto non c'erano riscontri sufficienti alle accuse dei collaboratori di giustizia Mimmo Cancelliere, ex capomafia del Borgo e Salvatore Cucuzza.

Resta però il fatto che l'imprenditore alberghiero ha ammesso di avere pagato il pizzo per anni, cosa che in passato aveva negato ad oltranza. Tanto che i magistrati di questo processo, Olga Capasso e Claudio Corselli, lo avevano messo sotto inchiesta per false dichiarazioni al pm. Reato per il quale è ancora ufficialmente indagato.

La scorsa settimana il colpo di scena. Ponte si è presentato in aula addirittura come teste convocato dalla difesa dei sei imputati, proprio perchè nelle sue precedenti dichiarazioni aveva smentito di avere pagato.

In aula l'imprenditore ha sorpreso tutti ed ha ammesso i pagamenti per i quali però ha tirato in ballo solo Domenico Cancelliere, il boss ora collaboratore di giustizia. Per i suoi alberghi (due dei quali Ponte e il President si trovano in via Crispi nel territorio del Borgo Vecchio) era stato costretto a versare complessivamente novanta milioni all'anno. Le rate più robuste, di una trentina di milioni ciascuna, venivano pagate a Natale ed a Pasqua.. I soldi, ha detto, venivano ritirati per conto di Mimmo Cancelliere, degli altri imputati non sapeva nulla, da qui l'assoluzione di Madonia, Scimone e Russo.

Ma c'è di più. Le estorsioni contestate in questo processo risalgono al 1996, Ponte ha dichiarato di avere iniziato a pagare molti anni prima con qualche interruzione. Poche settimane prima Ponte era stato ascoltato dalla procura per un'altra vicenda di estorsioni, sempre compiuta ai suoi danni, ma stavolta in tempi recentissimi e anche in quella sede l'imprenditore avrebbe ammesso tutto. Questo procedimento è ancora in corso e dunque si hanno pochi dettagli, mentre la deposizione della scorsa settimana è stata pubblica, l'hanno potuta ascoltare sia gli imputati che i giudici.

E come lui hanno deciso di fare gli altri tre imprenditori: il gioielliere Vittorio Basile, il costruttore Francesco Paolo Amoroso e il proprietario di un negozio di materiale edile, Antonino Cannizzaro. Tutti hanno confermato in aula di avere pagato. Amoroso ha dichiarato di avere sborsato duecento milioni per la costruzione di un palazzo in via Stabile ed i soldi sarebbero finiti a Vittorio Mangano; Basile invece era sottoposto ad un pizzo mensile di 800 mila lire, salito poi ad un milione che sarebbe stato ritirato su sua diretta richiesta da Michele Siragusa, gioielliere come lui e considerato una «brava persona». Sette milioni una tantum e poi 800 mila lire al mese ha detto di avere pagato invece Cannizzaro il quale però ha precisato di avere dato i soldi a persone incappucciate e quindi non è stato in grado di riconoscerle.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS